Shevardnadze a Bucarest

I dirigenti della Romania domani chiederanno massicci aiuti all'Urss

BUCAREST. La Romania si aspetta da Mosca, in occasione della visita in programma per domani del ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze, «massicci aiuti» soprattutto sotto forma di petrolio ed energia elettrica «per passare l'inverno». Lo ha annunciato ieri nel corso di una conferenza stampa, il membro dell'ufficio esecutivo del «Fronte di salvezza nazionale» Silviu Brucan il quale ha affermato che il Fronte (Fsn) è pronto a partecipare a una «tavola rotonda» con gli altri partiti politici per discutere il futuro democratico del paese.

Brucan ha d'altra parte categoricamente smentito le informazioni secondo cui il Fsn si sarebbe formato già diversi mesi fa ed avrebbe preparato un piano per il rovesciamento di Ceausescu prima dell'inizio della rivoluzione.

«Gli attuali dirigenti del fronte – ha detto – si sono incontrati per la prima volta il 22 dicembre nella sede del Comitato centrale e quindi nel palazzo della televisione hanno creato le proprie strutture». Brucan ha annunciato che il Fsn resenterà propri candidati alle elezioni politiche di aprile ma «non si costituirà mai in partito». Per il dirigente del Fronte d'altra parte il partito comunista romeno «è finito» perché la popolazione lo associa ai crimini di Ceausescu. Parlando della visita di Shevardnadze, Brucan ha aggiunto che l'Urss «è molo interessata» a capire l'attuale situazione romena considerato che essa «è differente da tutte le altre esperienze nell'«Europa orientale».

Il membro dell'ufficio esecutivo del Fsn ha peraltro indicato che in seno alla direzione del Fronte c'era stata notevole opposizione alla decisione di giustiziare Ceausescu con un processo sommario a che ciò fu reso necessario dal rischio di una sua liberazione da parte della «Securitate».

Brucan ha proseguito affermando di essersi recato a Mosca al fine di garantirsi che al suo ritorno in Romania Ceausescu non avrebbe potuto liquidarlo se non «ad un prezzo troppo alto». Il dirigente romeno ha concluso rivelando che si è svolta ieri una riunione dell'esecutivo del Fsn insieme ai rappresentanti di tutti i dipartimenti del Fronte con la partecipazione del premier Petre Roman.

Quest'ultimo ha intanto fermamente smentito, in un'intervista pubblicata da *Le Monde*, che l'attuale ministro della Difesa Nicolae Militaru avesse avuto contatti coi sovietici prima della caduta di Ceausescu. «Assolutamente nessuno aveva intrattenuto contatti del genere», ha detto, «né io, né Iliescu, né Militaru, personalmente, ho sempre pensato che occorreva rovesciare il regime coi nostri propri mezzi. Ignoravo allora l'efficacia e l'organizzazione massiccia del sistema di repressione».

Dopo avere affermato che «solo Silviu Brucan» ne era al corrente, Roman ha aggiunto: «Se avessi avuto le stesse informazioni, forse mi sarei alleato coi sovietici, e perfino col diavolo, se necessario», ma alla fine, vi è stata «un'autentica rivoluzione, la migliore delle cose».

Il ministro delle Finanze ha annunciato decisioni unilaterali «Così com'è non serve»

Cecoslovacchia e Polonia firmano accordi bilaterali Deciso un cambio diretto fra zloty e corona

Praga: «Via dal Comecon se non si cambia subito»

Praga è pronta ad abbandonare unilateralmente il Comecon se alla prossima riunione dell'organizzazione, a Sofia il 9 e 10 gennaio, non verranno accolte le sue proposte tese a modificarne radicalmente il funzionamento. Lo ha dichiarato in Polonia, dove è in visita, il ministro delle Finanze cecoslovacco Klaus. Il fatto è che molti paesi dell'Est Europa guardano con interesse alla Cee.

MARCELLO VILLARI

ROMA. Come era prevedibile, i profondi cambiamenti che hanno coinvolto nell'anno appena trascorso i paesi dell'Est Europa cominciano a riflettersi sugli accordi multilaterali che hanno governato per decenni i rapporti comuni in quest'area. Se per il momento nessun paese ha ancora dichiarato di voler uscire unilateralmente dal Patto di Varsavia (anche se un mutamento nella sua natura è nei fatti), non così è per il Comecon, l'associazione economica dei paesi socialisti. Ieri il ministro delle Finanze del nuovo governo cecoslovacco, Vaclav Klaus, in visita in Polonia, ha affermato che il suo paese proporrà, alla prossima riunione di Sofia, il 9 e 10 gennaio, che vengano aboliti una serie di accordi che regolano la vita dell'organizzazione. Se queste proposte non dovessero venire accolte, ha detto Klaus, il governo di Praga potrebbe prendere una decisione unilaterale, cioè uscire dal «consiglio di mutua assitenza». Comunque se all'incontro di Sofia dei capi di Stato la Cecoslovacchia non dovesse ottenere tutto quello che chiede, riproporrà le sue tesi all'incontro del comitato valute e tassi che si terrà a Praga il 16-18 gennaio.

In un'intervista a un giornale polacco, Klaus ha affermato che «la Polonia appoggerà la maggior parte delle sue proposte». Nei colloqui fra Klaus e il suo omologo polacco, Leszek Balcerowicz, è stato concordato anche un incremento dei rapporti bilaterali fra Polonia e Cecoslovacchia e fra le prime misure adottate ci sarà la fissazione di un tasso diretto di cambio fra lo zloty polacco e la corona cecoslovacca. Come è noto i rapporti economici e finanziari fra i paesi dell'area Comecon avvengono sulla base del «rublo trasferibile», una unità di conto che in realtà non è molto «trasferibile», nella misura in cui debiti e crediti di due paesi aderenti all'organizzazione (regolati appunto con il rublo trasferibile) si devono risolvere su base bilaterale e non possono essere utilizzati negli scambi con altri paesi partecipanti al Comecon.

Andrej Barcak, ministro del commercio estero cecoslovacco, ha motivato l'orientamento emerso nel nuovo governo di Praga con la circostanza che sulla base delle norme che regolano il Comecon non è possibile attuare le trasformazioni economiche desiderate: insomma, dicono i nuovi leader cecoslovacchi, un sistema che funziona attraverso il baratto e di prezzi fissi e che utilizza una valuta non convertibile non può introdurre un'economia di mercato. Si tratta peraltro di un'esigenza che hanno posto anche i sovietici.

Il fatto è che molti paesi dell'Est Europa guardano con interesse a una possibile adesione alla Cee, anche se per il momento lo stesso presidente della Commissione, Delors, ha detto che difficilmente la Comunità potrà aprire le sue porte a nuovi paesi (richieste di adesione sono venute anche da Turchia e Austria), non prima comunque che venga realizzato pienamente l'obiettivo dell'unione economica e monetaria. C'è poi il fatto che molti di questi paesi guardano con interesse a un rapporto «privilegiato» con la Germania occidentale, che in questi anni ha sostenuto ampiamente le loro economie in vario modo. Ma in Germania in questo momento non mancano le preoccupazioni. Ieri a l'ufficio federale del lavoro ha reso noto che, nel 1989, i disoccupati erano più di 2 milioni: ma ora il mercato del lavoro è «intasato» dai 700mila profughi di origine tedesca che, fra gennaio e dicembre, hanno raggiunto la Repubblica federale tedesca. Inoltre il governo di Bonn si aspetta, quest'anno, un'afflusso di altri 350mila immigrati provenienti dai paesi dell'Est. Tuttavia questo afflusso ha contribuito per lo 0,5 per cento all'aumento del tasso di sviluppo tedesco dell'anno passato, che è stato del 4 per cento. Dunque ci sono i vantaggi e gli svantaggi.

La conclusione che si può trarre da queste vicende è che la «rivoluzione del 1989» continua a mettere tutto in subbuglio. Dopo l'euforia del primo momento, lentamente emergeranno anche i problemi relativi alla riorganizzazione politica ed economica dell'area.

Incontro Kohl-Mitterrand

Bonn e Parigi d'accordo: «Dare ai paesi dell'Est una prospettiva europea»

PARIGI. Il presidente francese François Mitterrand e il cancelliere federale Helmut Kohl hanno riaffermato la solidità dell'asse Parigi-Bonn, che ha attraversato negli ultimi tempi momenti difficili, a causa delle riserve formulate dalla Francia sui tempi e i modi della riunificazione tedesca. «Non vi è alcuna ragione per Parigi di essere diffidente nei confronti di Bonn, e nessuna ragione per Bonn di diffidare di Parigi», ha dichiarato Kohl ai giornalisti al termine di un incontro informale con Mitterrand, che lo ha ricevuto ieri nell'atmosfera rilassata della sua residenza di campagna di Latché, nelle Lande. Al centro delle conversazioni, la nuova situazione nell'Europa dell'est e le sue ripercussioni sulla costruzione comunitaria.

«È vero che vi è una paura giustificata della riunificazione, ma esiste anche una paura artificialmente nutrita», ha detto Kohl, e ha aggiunto: «L'amicizia franco-tedesca è stata molto grande negli ultimi anni, e sarà ancor più importante negli anni '90».Punto fondamentale dell'accordo proclamato dopo la conversazione è quello della necessità di rafforzare le strutture economiche e politiche della Cee. «L'asse essenziale in Europa è lo sviluppo e il rafforzamento della comunità e delle sue strutture, è andare veramente verso una volontà politica comune», ha affermato Mitterrand, e Kohl ha insistito: «La Francia e la Rfg possono fornire un grande contributo all'evoluzione all'Est perché Parigi e Bonn sono i motori dell'integrazione europea».

Nell'incontro si è parlato a lungo dell'idea di «confederazione europea», lanciata da Mitterrand nel suo messaggio di fine d'anno. Da quanto i due uomini di Stato hanno detto ai giornalisti non sono emersi molti particolari su questo progetto, e il presidente francese ha rilevato del resto che «è beninteso un'idea a lunga scadenza». L'Europa dei dodici resta comunque un'entità a sé, e questo è stato precisato con più forza che non nel messaggio di fine d'anno.

Si tratta di far sì che «tutti i paesi che aderiranno alla democrazia e che non potranno aderire alla Cee, la quale non potrà gonfiarsi indefinitamente, abbiano una prospettiva» ha affermato Mitterrand. «Quando i paesi dell'Est si saranno dotati di istituzioni democratiche, che cosa faranno? Con chi tratteranno? Vi sarà la Comunità dei dodici da un lato, ma deve esservi anche una prospettiva europea per loro. Penso all'Urss e a tutti i paesi del continente. Beninteso è un'idea a lunga scadenza». In questi termini la «confederazione europea» assomiglia molto meno di quanto si sia detto nei giorni scorsi all'Europa «dall'Atlantico agli Urali» del generale De Gaulle e anche alla «casa comune europea» di Gorbaciov.

Kohl si è dichiarato «del tutto d'accordo» con Mitterrand, sottolineando: «È particolarmente importante che avanziamo verso l'integrazione europea e che tutti i paesi all'Est che si democratizzano possano avere una prospettiva europea. La proposta di Mitterrand è molto buona, bisogna riflettere a quel che si può fare con tutti gli altri paesi che non fanno parte della Comunità».

Il portavoce sovietico nega che i disordini siano stati provocati da motivi «religiosi»
Il Fronte popolare azero denuncia «provocazioni di estremisti»

Nell'Azerbaigian lento ritorno alla calma

La situazione nell'Azerbaigian sovietico, lungo il confine con l'Iran, sta tornando «piano piano» alla normalità, mentre le autorità repubblicane e centrali sono impiegate ad analizzare le cause di quanto è successo e ad adottare misure di normalizzazione. Il portavoce del governo nega che si sia trattato di «disordini religiosi» e un portavoce del Fronte popolare azero denuncia «provocazioni di estremisti».

MOSCA. La situazione nelle zone dell'Azerbaigian adiacenti al confine iraniano, dove a partire dal 31 dicembre si sono verificati gravi disordini provocati da nazionalisti azeri, torna «pian piano» alla normalità, mentre a Baku, la capitale azera, sono stati inviati Andrei Ghirenko, membro della segreteria del Pcus e responsabile delle questioni etniche, ed il presidente della Camera delle nazionalità del Soviet supremo dell'Urss, l'uzbeko Rafik Nishanov. Nel frattempo, scrive la *Tass*, si fa il conto dei danni causati per «decine di chilometri» alle strutture confinarie, in particolare nella repubblica autonoma di Nakhicevan, facente parte della Repubblica federata dell'Azerbaigian ma da essa separata dall'Armenia.

Nella repubblica «è stato costituito ed ha iniziato a lavorare un gruppo di giudici istruttori, del quale fanno parte responsabil del "Kgb" dell'Azerbaigian, del ministero degli Interni e della procura della repubblica», riferisce la *Tass*, secondo la quale è stata aperta un'inchiesta penale sul «caso di grave violazione del regime dei confini di Stato dell'Urss».

Mercoledì sera la situazione è stata discussa dal politburo del Pc azero. E in serata si è tenuta una riunione ad alto livello al Comitato centrale repubblicano, durante la quale «sono state adottate misure per la sua normalizzazione».

Sulle motivazioni e sul significato dei gravi avvenimenti al confine sovietico-iraniano è intervenuto il portavoce del governo Gherasimov. I disordini – ha detto – «non sono legati a ragioni religiose», «né costituiscono un problema tra Urss ed Iran» e «probabilmente la loro ragione sta nel fatto che gli azerbaigiani di una parte e dell'altra non desiderano avere un confine tra loro». «Nei prossimi due o tre mesi l'intero problema sarà discusso», ha aggiunto Gherasimov. Il portavoce ha comunque aggiunto di non essere bene informato sulla questione e in particolare sulle divergenze di valutazioni date da una parte dalla stampa sovietica centrale e, dall'altra, dalle autorità azerbaigiane di Baku. Queste ultime hanno cercato di minimizzare gli episodi di confine lasciando intendere che la stampa centrale moscovita ed il Kgb starebbero cercando di dare un'importanza eccessiva agli episodi del Nakhicevan per mettere in cattiva luce il Fronte popolare dell'Azerbaigian.

Sostanzialmente nello stesso senso si è espresso un portavoce appunto del Fronte popolare azerbaigiano, lo scrittore Ysif Samed-Ogly: i disordini sul confine – egli ha dichiarato – sono stati «una provocazione» attuata da «estremisti» allo scopo di «destabilizzare la situazione nella repubblica azerbaigiana e screditare il movimento democratico in generale, e il Fronte popolare in particolare». Samed-Ogly ha ricordato che i contadini delle zone di confine chiedono la restituzione di una fascia di 17 chilometri sottratta allo sfruttamento agricolo «per ragioni di sicurezza» ed ha affermato che su questa legittima rivendicazione si è innestata l'azione sobillatrice degli «estremisti». Lo scrittore si è detto «categoricamente contrario» all'azione di protesta iniziata da quanti chiedono l'unificazione dell'Azerbaigian sovietico e di quello iraniano, ma si è detto favorevole alla costituzione di uno Stato azero indipendente; questa possibilità comunque – ha precisato – va vista «in un futuro molto, molto lontano».

«Bisogna essere realisti – ha detto ancora Samed-Ogly – l'Azerbaigian non è uno Stato indipendente ma si trova nell'impero russo; porre oggi questo problema significa portare il popolo alla rovina, significa provocare le truppe di frontiera a sparare contro la folla». Il portavoce del Fronte ha anche messo in guardia contro ogni illusione (degli azeri) sulla situazione al di là del confine: «Esiste uno sciovinismo russo – ha detto – ma esiste anche uno sciovinismo persiano ancora più forte». La fazione «democratica» del Fronte, comunque, si oppone «ad ogni forma di nazionalismo».

Le parole di Samed-Ogly hanno ricevuto una indiretta conferma dall'atteggiamento delle fonti iraniane. Il giornale ufficiale di Teheran *Repubblica islamica* ha scritto infatti che le manifestazioni degli azeri sovietici sono «una manifestazione inevitabile dell'unità dei musulmani del mondo»; e la tv di Teheran ha annunciato che quattro giovani dell'Azerbaigian sovietico sono riparati in Iran attraversando a nuoto il fiume Aras (che segna il confine), mentre un quinto giovane è annegato, ed ha sottolineato che nelle manifestazioni dei giorni scorsi lo slogan era «Allah akbar», dio è grande.

Mezzi corazzati a Stepanaker, capitale dell'Armenia cristiana, nel Nagorno Karabakh

Domani Gorbaciov a Vilnius

I comunisti lituani incontrano a Mosca il leader sovietico

MOSCA. Una delegazione del partito comunista lituano, guidata dal primo segretario Algirdas Brazauskas, a Mosca per discutere i suoi rapporti con il Pcus dopo la decisione del congresso di proclamarsi «partito indipendente» con un proprio statuto ed un proprio programma, si è incontrata con il presidente Gorbaciov. L'incontro «non sarebbe in alternativa» al progettato viaggio dello stesso Gorbaciov in Lituania, stabilito dal recente plenum del Comitato centrale del Pcus (è previsto per domani), ha precisato il portavoce sovietico Ghennadi Gherasimov. Il 20 dicembre scorso al 20° congresso del Pc lituano la maggioranza dei delegati decise per una «separazione» dello stesso partito dal Pcus e di impostare i rapporti con quest'ultimo su «basi paritarie» tra due partiti «indipendenti». La decisione ha suscitato vaste reazioni negative nel Comitato centrale del Pcus da parte dello stesso Gorbaciov che teme che la separazione del Pc lituano sia il primo passo verso una «federalizzazione» del Pcus. D'altra parte in Lituania 136 delegati conservatori dello stesso congresso del Pc lituano hanno deciso di restare nel Pcus ed hanno formato un Comitato centrale provvisorio ed una segreteria affermando di separarsi a loro volta dal Pc lituano.Il presidente Mikhail Gorbaciov avrebbe espresso ai comunisti lituani la sua intenzione di non interferire né nella loro decisione di scindersi dal Partito comunista sovietico né nei loro propositi di percorrere la strada della secessione della Repubblica dall'Urss. La strana affermazione è di Vladimir Beriozov, secondo segretario del partito lituano in un'intervista alla radio e alla televisione, di ritorno dall'incontro con Gorbaciov.

Secondo quanto riferito all'Associated Press dal giornalista della televisione lituana Eduardas Potashinskas, Beriozov ha assicurato che «non ci sarà alcuna iniziativa per cercare di fermare il processo avviato». «I comunisti vogliono l'indipendenza e credo che siamo stati capiti» ha detto l'esponente lituano, come ha sottolineato anche il responsabile dell'ideologia lituano Justis Paletskis, l'atteggiamento di Gorbaciov, che due settimane fa aveva avversato la decisione presa dal congresso del partito comunista lituano, sarebbe radicalmente cambiato. Intanto si apprende che gli «avvenimenti politici in Unione Sovietica» hanno costretto il presidente Gorbaciov a rimandare un incontro a Mosca con il leader laburista britannico Neil Kinnock previsto per il 16 gennaio prossimo. La sede del partito a Londra ha rivelato oggi che l'ambasciatore sovietico Leonid Zamyatin ha chiesto personalmente a Kinnock di rinviare l'incontro, spiegando che la «personale attenzione e partecipazione» del leader sovietico «è necessaria di fronte ad avvenimenti politici in corso nel suo paese».

L'ex presidente della Rdt

Erich Honecker non è più agli arresti domiciliari Sarà sorvegliato a vista

BERLINO. Erich Honecker, 77 anni, della Rdt, estromesso il 18 ottobre scorso, non è più agli arresti domiciliari, ma è ancora sorvegliato a vista: lo ha detto il portavoce del governo Wolfang Meyer.

Meyer, che ha incontrato i giornalsti al termine di una riunione del Consiglio dei ministri, era affiancato dal generale Helmut Nittwich, capo della «Kriminalpolizei» della Rdt che ha fornito altri particolari in proposito. Ha detto infatti che il provvedimento di arresto domiciliare, nei confronti dell'ex capo dello Stato e del partito, è stato sospeso perché nei suoi confronti non sono state «ancora» formalizzate accuse precise. Una perizia medica, inoltre, è stata disposta dalla commissione parlamentare che indaga sui casi di corruzione per stabilire se Honecker potrebbe sopportare i rigori del carcere.

Sono, invece, ancora trattenuti in carcere – sempre secondo il gen. Nittwich – l'ex primo ministro Willi Stoph, l'ex ministro per la sicurezza dello stato Erich Mielke e l'ex responsabile dell'economia, Guenter Mittag, tutti e tre incriminati per corruzione, abuso di potere e peculato. Il 3 dicembre scorso essi erano stati espulsi per indegnità, insieme a Honecker, dal Partito di unità socialista, che fino ad allora si era definito «comunista» e che ora si definisce invece «partito della democrazia socialista».

Mentre governo e opposizione trovano l'accordo per la tavola rotonda

Diecimila persone in piazza a Sofia «Non cedete alla minoranza turca»

SOFIA. La tavolta rotonda fra governo e opposizioni bulgare si terrà dal 16 al 24 gennaio prossimi: lo ha annunciato la «Bta», precisando che l'accordo fra le parti è stato raggiunto nel corso dei colloqui preliminari di ieri e di oggi.

Nell'incontro (cui prendono parte anche le organizzazioni di massa ufficiali) si dibatteranno «i problemi dell'accordo e della riconciliazione nazionale», la ristrutturazione del sistema politico, giuridico ed economico, la bozza della nuova legge che prevede le libere elezioni (da tenersi in maggio, secondo l'impegno di Petar Mladenov, nuovo leader bulgaro).

Ieri, intanto, diecimila persone, bulgari di lingua bulgara provenienti da Haskovo e da Kardzali (due città 250 chilometri a sud di Sofia) e da Razgrad (una città ai confini con la Romania) hanno circondato ieri pomeriggio, in modo pacifico, il palazzo dell'Assemblea nazionale (Parlamento) per protestare contro la proposta di permetere alla minoranza bulgara di lingua turca di riprendere i nomi tradizionali.

«I turchi in Turchia», «referendum», «la stampa disinforma», «non vendete la Bulgaria»: questi alcuni degli slogan gridati dai dimostranti che oltre la sede del Parlamento hanno anche circondato la basilica di Alessandro Nesvki, cioè la chiesa-simbolo di Sofia, costruita in ricordo dei 200mila soldati inviati nel 1877 dallo zar russo Alessandro secondo per aiutare i bulgari a rovesciare il dominio turco che da cinque secoli incombeva sul paese.

Il 29 dicembre il Consiglio dei ministri, il Comitato centrale del Partito comunista bulgaro hanno proposto che siano abolite le norme varate nel 1984, sotto il regime di Todor Zhivkov, e che obbligavano tutti i bulgari di lingua turca e di religione musulmana (circa un milione di persone su una popolazione complessiva della Bulgaria di dieci milioni di abitanti) ad abbandonare i loro nomi tradizionali per assumere invece nomi e cognomi tipicamente bulgari.

Queste proposte dovranno ora essere tuttavia discusse dall'Assemblea nazionale il 15 gennaio. I dimostranti chiedono invece che la discussione in Parlamento sia differita.

Già nei giorni scorsi vi erano state varie manifestazioni a Kardzali (una città di 70mila abitanti per metà di lingua bulgara e per metà di lingua turca, ma situata in una regione a maggioranza turcofona) dove, i «bulgarofoni» avevano protestato contro le proposte del 29 dicembre ed avevano minacciato uno sciopero generale se esse non fossero state revocate. I dimostranti, arrivati a Sofia (già un migliaio di loro aveva protestato, per le stesse ragioni, nella capitale bulgara due giorni fa), hanno chiesto di parlare con alcune delle massime autorità del Partito comunista bulgaro per presentare direttamente le loro richieste. Se la risposta delle autorità non sarà soddisfacente, hanno detto i dimostranti, essi continueranno senza interruzione la loro protesta che potrebbe, a quanto pare, sfociare da un momento all'altro nella proclamazione di uno sciopero generale in tutta la Bulgaria.

Non è chiaro chi potrebbe o vorrebbe proclamare questo sciopero, i dimostranti lo danno per sicuro, anche se nessuno sa indicare l'autorità o il comitato che lo potrebbe proporre, né si sa l'appoggio che questa protesta otterrebbe nel paese.

Manifestazione nazionalista a Sofia contro i diritti della minoranza turca